

me se davvero la linearità dei comportamenti e la sincerità delle intenzioni potessero e dovessero fare aggio sulla dignità dei valori, fino a spingere ogni figlio a riconoscere immancabilmente giuste le scelte del proprio genitore.

«Sono figlio di un morto ammazzato»: ecco il biglietto da visita di un anziano professore della Scuola normale di Pisa, Roberto Vivarelli, che qualche anno fa - dopo mezzo secolo di studi storici tanto accurati quanto impregnati di sensibilità antifascista - ha pensato bene di fare pubblico racconto della propria adolescenziale avventura come «ragazzo di Salò» ponendola sotto il segno della morte violenta del padre, fascista e volontario di guerra, ucciso dai partigiani jugoslavi nel 1942. Quel che è peggio, Vivarelli ha pensato bene di sostenere che, a dispetto del suo proprio antifascismo successivo, il suo fascismo giovanile continua tuttora a sembrargli non soltanto una cosa naturale, ma una cosa buona e giusta. Nonostante la gravità di questa affermazione, all'uscita del memoriale di Vivarelli i cantori nostrani della «memoria condivisa» si sono affrettati a salutarlo come un piccolo vangelo del verbo post-antifascista: quasi fossero i direttori responsabili di una testata che tipograficamente non esiste, ma che invade la scena pubblicistica dell'Italia odierna e che meriterebbe di chiamarsi - in perverso omaggio a un grande precedente romantico - «Il Nuovo Conciliatore».

Il caso Vivarelli è un esempio perfetto della confusione che oggi si fa tra memoria condivisa e storia condivisa; più in generale, tra bisogno di memoria e bisogno di storia. Anziché mantenere studiatamente l'equivoco, l'intelligenza italiana dovrebbe lavorare per scioglierlo, magari evocando categorie platoniche quali l'*anamnesis* e la *mneme*; in altri termini, contribuendo a distinguere - nel rapporto necessario di una comunità con la sua storia - quanto pertiene alla reminiscenza individuale e quanto alla memoria plurale. Senza farne un gioco di parole, occorrerebbe spiegare che la memoria *collettiva* sulla quale s'affaticava la mente geniale di uno studioso come Marc Bloch non equivale necessariamente alla memoria *condivisa* di cui vanno tessendo l'elogio i portavoce del «Nuovo Conciliatore»: perché l'una rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze. Il rischio di una memoria condivisa è una «smemoratezza patteggiata», la comunione nella dimenticanza.

Io sono nipote di un ebreo perseguitato. A mio nonno Aldo Luzzatto, professore universitario di medicina, toccò - tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta - la singolare ventura di servire da principale collaboratore, prima a Bari poi a Genova, di uno dei massimi



esponenti della scienza medica italiana, Nicola Pende: quello stesso Pende che sarebbe divenuto, durante la seconda metà degli anni trenta, uno dei piú autorevoli teorici del razzismo italiano. Spesso, cerco (senza riuscirci) di immaginare i sentimenti di mio nonno quando dovette rendersi conto che scienziati come il suo "capo" si preparavano a riconoscere in lui non piú l'ex allievo, o l'ex assistente, o l'aiuto, ma l'esemplare da laboratorio di una razza geneticamente inferiore.

Oggi, con il mio collega storico - nonché mio ex professore alla Normale - Roberto Vivarelli io certamente condivido, da cittadino italiano, tutta una storia. È quella stessa storia (a posteriori cosí straziante, e infatti cosí poco studiata) che fece in maggioranza degli ebrei italiani, e forse di mio nonno, altrettanti volenterosi ammiratori di Mussolini. Ma se parliamo di memoria, io desidero e pretendo che la mia e quella di Vivarelli restino memorie *divise*. Si tenga pure, lui, la memoria di suo padre squadrista, marciatore su Roma, volontario in tutte le guerre del duce; si tenga la memoria di se stesso, imberbe volontario delle brigate nere. Io mi tengo la memoria del nonno che non ho mai conosciuto: del medico che perse, dopo la cattedra universitaria, ogni diritto di curare pazienti «ariani», prima di nascondersi a Lucca come un topo braccato per sfuggire ai risultati estremi della persecuzione razziale. E mi tengo la me-

moria di mio padre bambino, che dovette celare tra i monti della Garfagnana la sua originaria condizione di «mezzo» ebreo, cosí da sottrarsi al treno per Auschwitz.

Inoltre, sostengo che è assurdo pretendere di versare il sangue di mio nonno, di mio padre, o di qualunque altro ebreo fortunatamente scampato alla Soluzione finale, nell'improbabile calderone di un *sangue dei vincitori* in tutto e per tutto distinto dal *sangue dei vinti*. No, davvero non riesco a pensare a mio nonno come a un vincitore: lui che nel 1915, da fervido irredentista triestino, si era arruolato volontario nella Grande Guerra per combattere sotto le insegne di Casa Savoia; lui che, vent'anni piú tardi, ha letto la firma del suo maestro Pende in calce al «Manifesto della razza»; lui che il 10 giugno del 1940 - ormai da ebreo perseguitato - è nondimeno sceso con suo figlio (mio padre) in piazza De Ferrari, a Genova, per raccogliere dall'altoparlante la voce di Mussolini che annunciava stentorea l'entrata dell'Italia fascista nella seconda guerra mondiale; lui che, nell'Italia della Repubblica, non avrebbe comunque piú ritrovato lo scranno della sua cattedra universitaria.

I buonisti nostrani sono cattivi maestri; e come tutti i cattivi maestri, neppure s'accorgono di quanto insegnino male. La lezioncina sugli effetti balsamici di una memoria condivisa, e l'annessa cantilena sul fatto che la «storia dei vincitori» non può tacitare in eterno la «storia dei vinti»,